

Educare alla cittadinanza ... sì, ma quale?

Enrico Bottero

In molte scuole italiane ci si interroga giustamente sul senso di un'educazione civile e alla cittadinanza delle nuove generazioni. Gli insegnanti e i Dirigenti si rendono conto di quanto sia importante il loro ruolo nell'educazione all'autonomia, al rispetto delle regole comuni anche in vista della futura partecipazione alla vita sociale. In questo periodo di profonde trasformazioni della società si tratta di un impegno importante per la scuola e collegato a quello degli apprendimenti disciplinari. Perché le buone intenzioni possano concretizzarsi in realtà è necessario indagare meglio il contesto in cui si colloca questo aspetto dell'educazione, le sue finalità e le possibili pratiche. Un problema non analizzato a sufficienza è, ad esempio, quello relativo alle finalità dell'educazione alla cittadinanza. Viviamo in un'epoca in cui i discorsi sui fini, in pedagogia come in politica, sono sempre più spesso messi in ombra a favore di discorsi più tecnici sui mezzi. A questo proposito si è anche parlato "post-democrazia"¹. I fini li si dà per scontati, come se fossero un dato su cui esiste un generale consenso. A ben vedere non è proprio così. Ad esempio, è così chiaro a quale tipo di cittadino deve far riferimento la scuola quando pensa un percorso di educazione alla cittadinanza e alla convivenza civile? C'è un indirizzo esplicito a livello istituzionale a cui far riferimento? E se sì, quale? Di conseguenza, come dovrebbero comportarsi gli insegnanti? Al fine di offrire qualche elemento di analisi in più a insegnanti ed educatori, cerchiamo di offrire qualche parziale risposta a queste domande.

Una religione civile neoguelfa

Il periodo dal XVII al XX secolo è stato segnato dalla nascita e dal progressivo consolidamento dello Stato nazione. In questo periodo, soprattutto in Occidente, i sistemi politici hanno cercato di abbandonare le loro basi religiose per trovare una giustificazione in se stessi: la politica come patto sociale tra individui e non come insieme di valori derivante da un'Autorità superiore (il sovrano, il nobile, il notabile e l'autorità religiosa). Tutto ciò non è avvenuto in modo uniforme in tutti i Paesi. In Italia, ad esempio, il cattolicesimo ha mantenuto un ruolo preponderante nello spirito collettivo ad ogni epoca di transizione, segnata quasi sempre da un indebolimento della cultura laica (Graziano, 2007, 188). Di fatto la transizione laica nella società italiana non è mai avvenuta. Anche dopo l'unità, quando il nuovo regno fu governato da una classe dirigente liberale, il rapporto con le masse, a differenza di quanto avvenuto in altri Paesi, è rimasto un monopolio della Chiesa cattolica. Nel 1918 Antonio Gramsci scriveva che la lotta tra uno Stato raggrinzito e una struttura i cui interessi si erano accumulati in tanti secoli di teocrazia non poteva che concludersi con il "subordinarsi del liberalismo al cattolicesimo"². Gramsci annotava queste righe alla conclusione della prima guerra mondiale. Le vicende successive non hanno visto un progresso nella direzione dell'autonomia dello Stato laico. Il nazionalismo farsesco e autoritario del fascismo, ad esempio, ebbe due effetti negativi sulla formazione di una religione civile laica: screditò ulteriormente agli occhi degli italiani l'idea di nazione e, con il Concordato del 1929, consegnò alla Chiesa una serie di privilegi incompatibili con una società moderna e laica. Le vicende successive le conosciamo: un dopoguerra in cui la politica è stata dominata da due culture, quella democristiana e quella

¹ V. Gustavo Zagrebelsky, *Contro la dittatura del presente. Perché è necessario un discorso sui fini*, Torino, Einaudi, 2014.

² Citato in Manlio Graziano, *Italia senza nazione*, Donzelli, Roma, 2007, p. 188.

comunista, entrambe a vocazione internazionalista e non nazionale. La stessa Costituzione italiana, molto avanzata sotto molteplici aspetti, è comunque frutto di un compromesso di cui le due culture prevalenti sono state protagoniste. Non è un caso che l'inserimento nella Costituzione del Concordato tra Chiesa e Stato italiano (art. 7) sia stato deciso grazie al voto favorevole di democristiani e comunisti (con il voto contrario di socialisti e partiti laici). Per un iper-realismo che caratterizza ancora oggi la sinistra italiana, i comunisti, infatti, accettarono che la Repubblica nascesse sotto tutela religiosa. Da allora nulla è sostanzialmente cambiato. La Chiesa esercita tuttora una sorta di supplenza di religione civile. E' un caso unico anche tra i Paesi cattolici. Non solo in Francia, nazione nata dopo la rivoluzione all'insegna di una forte laicità di Stato, ma anche in Austria e in Spagna, la Chiesa ha dovuto confrontarsi con un potere politico solido a partire dal Cinquecento. In Italia invece la Chiesa non ha trovato di fronte a sé alcun ostacolo. Il tentativo di costruire una religione civile non ebbe successo per diverse ragioni che qui non è possibile indagare³. Di fatto oggi la Chiesa italiana è così ramificata e strutturata sul territorio (associazioni, gruppi di volontariato, ecc.) da rendere difficile la laicizzazione della società civile. Per più ragioni. Da una parte perché questi gruppi svolgono di fatto un'azione di supplenza che fa comodo alle Istituzioni repubblicane, dall'altra perché la Chiesa ha acquisito solidi interessi da difendere nello spazio pubblico. E gli interessi, quando si tratta di organizzazioni, spesso contano più dei valori dichiarati. Nel campo dell'educazione, in particolare, non può che esser visto positivamente da parte cattolica un arretramento dell'intervento diretto dello Stato e delle pubbliche Istituzioni. Niente di nuovo in tutto ciò. E' infatti "una costante italiana la presenza della Chiesa cattolica così forte e pervasiva da essere in grado di condizionare sia la vita pubblica che quella politica" (Garelli, 2014, 9). Come in nessun altro Paese occidentale in Italia la religione maggioritaria incide nella sfera pubblica: ampio spazio nei media a pronunciamenti politici del Papa e di esponenti religiosi, presenza costante di Autorità religiose cattoliche accanto a quelle politiche a manifestazioni civili, intervento diretto su questioni politiche su cui la Chiesa ritiene siano in gioco "valori" insindacabili, ecc. A fronte della debolezza delle pubbliche Istituzioni la ferma posizione della Chiesa non è sostanzialmente cambiata. A quanto ci risulta, è ancora valido il Catechismo del 1992 in cui si parla di "legge morale naturale" a cui tutti gli uomini dovrebbero far riferimento. Il testo aggiunge che "la legge morale naturale ha come perno l'aspirazione e la sottomissione a Dio". Per legge morale naturale si intende dunque quella letta e interpretata dalla Chiesa. Ciò significa che né all'individuo né alla politica viene di fatto viene riconosciuta autonomia di giudizio e di decisione su temi importanti e specifici. La società o è cristiana o non è. La posizione ufficiale Il dato non è sostanzialmente cambiata con il nuovo Papa, molto aperto al dialogo e sulle questioni sociali (un passo avanti rilevante) ma finora sostanzialmente fedele alla tradizione sul piano teologico.

La cittadinanza nelle Indicazioni nazionali

Le difficoltà nell'individuare una nozione condivisa di cittadinanza si riflettono anche nel testo ufficiale di riferimento per le scuole della Repubblica, le Indicazioni Nazionali per il primo Ciclo di Istruzione. Nel capitolo dedicato alla cittadinanza si parla di autonomia della persona, di alleanza con le famiglie, di apertura al mondo circostante e di confronto con altre culture. La cittadinanza, ancor oggi legata in primo luogo allo Stato nazionale, viene sfumata in un indistinta partecipazione ad altre forme di collettività:

³ Per un approfondimento rinvio a Manlio Graziano, op. cit. pp. 181-201; Emilio Gentile, *Né stato né nazione. Italiani senza meta*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Gustavo Zagrebelsky, *Scambiarsi la veste. Stato e Chiesa al governo dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

“Il sistema educativo deve formare cittadini in grado di partecipare consapevolmente alla costruzione di collettività più ampie e composite, siano esse quella nazionale, quella europea, quella mondiale. Non dobbiamo dimenticare che fino a tempi assai recenti la scuola ha avuto il compito di formare cittadini nazionali attraverso una cultura omogenea. Oggi, invece, può porsi il compito più ampio di educare alla convivenza proprio attraverso la valorizzazione delle diverse identità e radici culturali di ogni studente. La finalità è una cittadinanza che certo permane coesa e vincolata ai valori fondanti della tradizione nazionale, ma che può essere alimentata da una varietà di espressioni ed esperienze personali molto più ricca che in passato”.

Nei passaggi successivi si ricorda come la nostra scuola debba “formare cittadini italiani che siano nello stesso tempo cittadini dell’Europa e del mondo”. L’attenzione principale è dunque rivolta ai problemi dell’Europa e dell’umanità tutta intera che “non possono essere affrontati e risolti all’interno dei confini nazionali tradizionali, ma solo attraverso la comprensione di far parte di grandi tradizioni comuni, di un’unica comunità di destino europea così come di un’unica comunità di destino planetaria”.

Nel testo si dà per scontato che il compito della scuola di formare il cittadino italiano si sia già realizzato. Ci si dovrebbe pertanto concentrare su nuovi e più ampi obiettivi (la convivenza con altre culture, la cittadinanza europea e planetaria). Ma la scuola ha veramente esaurito il suo compito di formare i futuri cittadini alla partecipazione responsabile alla collettività nazionale? È possibile parlare di cittadinanza europea se non a partire dalla costruzione e condivisione di regole comuni nello spazio collettivo più vicino a noi, quello dei territori in cui viviamo e della nazione? Possiamo pensare che questo non sia più un obiettivo prioritario nello Stato che registra la più altra evasione ed elusione fiscale d’Europa, la presenza delle più importanti criminalità organizzate e un’ampia disaffezione nei confronti del rispetto delle regole nello spazio pubblico? E perché questa insistenza sull’alleanza con le famiglie (importante, per carità!) senza alcun accenno al fatto che la scuola, primo ambiente sociale del bambino, dovrebbe anche segnare un momento di discontinuità rispetto alla comunità di appartenenza?⁴ E infine, è possibile affrontare le nuove sfide dell’accoglienza di nuove culture se non sono ben chiari l’identità dello spazio pubblico e delle sue regole? Nel testo delle Indicazioni pesano più i non detti che le affermazioni esplicite, di per sé difficilmente contestabili. Come si sa, però, il sotto traccia, l’implicito. spesso conta anche di più di ciò che viene affermato. L’implicito qui è il solidarismo cattolico, coniugato con un internazionalismo condiviso con la tradizione della sinistra.

Verso la società multiculturale: laicità o santa alleanza?

In questo quadro un ruolo non marginale gioca la nuova situazione, quella di una società sempre più plurale in cui si affacciano altre fedi religiose e altre tradizioni. Quale posizione dovrebbero assumere le Istituzioni della Repubblica? Come ho già scritto in un altro contributo (*Laicità e scuola*), la reale neutralità delle Istituzioni rispetto a tutte le fedi religiose costituirebbe un baluardo contro nuove eventuali invasioni del religioso nella sfera pubblica. Penso in particolare all’Islam, ormai la religione più forte in Italia dopo quella cattolica. Solo uno Stato coerente con i suoi principi laici può fare argine contro eventuali richieste religiose in contrasto con l’evoluzione della nostra società: richiesta di spazi religiosi nei luoghi pubblici, insegnamento della religione a scuola, divisione dei sessi nelle piscine e nelle palestre, ecc. La storica debolezza delle nostre Istituzioni potrebbe però tentare la Chiesa italiana di approfittare della nuova situazione. Invece di sostenere la laicità delle Istituzioni, si potrebbe cercare di trarre profitto dalla nuova situazione al fine di

⁴ V. il mio articolo *Costruire la scuola come spazio pubblico* in www.enricobottero.com pagina Educazione civile.

estendere lo spazio religioso nella sfera pubblica arginando così la deprecata “secolarizzazione”. Lo farebbe pensare, ad esempio, la grande disponibilità dimostrata nei confronti della nuova presenza islamica. Questa disponibilità, molto apprezzata soprattutto in campo progressista, è certamente giustificata se motivata da richiesta di accoglienza e di riconoscimento del diritto di culto e di preghiera. Il diritto di culto è una delle basi dello Stato moderno e in Italia non è ancora riconosciuto adeguatamente alla comunità islamica. Altra cosa, però, è al rivendicazione di diritti culturali che potrebbero incidere sulla neutralità e laicità dello spazio pubblico. Il progressivo avvicinamento della Chiesa cattolica all'Islam, dai primi tentativi negli anni 70 fino alla recente costituzione del forum islamo-cattolico, indurrebbe a pensare a una progressiva alleanza tra ambienti delle due religioni prevalenti al fine di rivendicare un ritorno del religioso nella sfera pubblica. Dunque, non una neutralità degli spazi pubblici, a cominciare dalla scuola, ma una sempre maggiore presenza del religioso. Le posizioni ripetutamente espresse da rappresentanti del mondo islamico vanno in questa direzione (penso, ad esempio, alle posizioni espresse dalla consigliera comunale di Milano Sumaya Abdel Qader nei primi giorni del 2017 sulla Tv LA7) Per ora si tratta naturalmente solo di un'ipotesi e questi esiti non sono affatto scontati. Va però messa in conto tra le possibilità, vista la debolezza della politica in tema di autonomia dalle Autorità religiose.

Tra comunità e società: il rispetto dello spazio di ciascuno è garanzia di una società democratica e plurale

A scanso di equivoci (molto facili nel Paese dei guelfi e dei ghibellini), è bene precisare che quanto scritto sopra non nasce affatto da un pregiudizio nei confronti della religione. L'appartenenza comunitaria, sia agli affetti familiari che a un eventuale credo religioso, è una dimensione importante delle vita di una persona. Nessuna persona può vivere senza appartenere a una comunità: comunità di nascita (familiare, locale, religiosa, ecc.) o di elezione (persone che condividono gli stessi gusti, le stesse convinzioni politiche, gli stessi interessi professionali, ecc.). E' importante, però, che le comunità non esprimano intenzioni di egemonia negli spazi collettivi e non possano imporsi sulle altre. Ogni cittadino, infatti, gode di tutti i diritti ma deve anche accettare i doveri in quanto membro di una collettività più ampia. La società accetta le comunità ma rifiuta che esse possano dettare legge nello spazio collettivo ed esprimersi in modo ostentato occupando gli spazi pubblici. Tutto ciò ha un significato che va ben al di là della presenza dei segni religiosi o dell'insegnamento della religione a scuola. Riguarda i limiti da imporre alle eventuali pretese delle famiglie di imporre alla scuola specifiche scelte pedagogiche o di indirizzo, alle pretese di comunità locali di prevalere sulla collettività nazionale su temi di interesse generale, alle pretese di un partito politico di occupare gli spazi delle Istituzioni per perseguire interessi particolari. Nello stesso modo, lo Stato non può demonizzare le comunità limitando i loro diritti in campi che non sono di sua competenza. E' quello che, diversamente dall'Italia, accade nella vicina Francia. Le vicende francesi più recenti riguardano la proibizione del burkini in alcune spiagge o la polemica sull'insegnamento dell'arabo come seconda o terza lingua nelle scuole francesi accanto ad altre (inglese, tedesco, italiano, russo, cinese, ecc.). Si tratta, in entrambi i casi, di polemiche ispirate soprattutto da ambienti di destra, ancora affezionati alla laicità di lotta sui cui nell'800 è nata la Terza Repubblica. Si tende a perpetuare, in questo caso, una forma di religiosità in versione laica che tende a opprimere ogni manifestazione di cultura minoritaria. Come ha scritto Philippe Meirieu, anche lui bersaglio dei “repubblicani” francesi, “non si sostituisce una trascendenza introducendone un'altra, ancor più trascendente e universale” (Meirieu, 2015, 83). Lo stesso Philippe Meirieu afferma più avanti che la laicità è “la possibilità per ogni ragazzo di rendersi autonomo dalla sua famiglia, di dissentire, di cogliere in fallo i suoi genitori, di far veder che egli può esistere in altro

modo e altrove” (Meirieu, 2015, 85)⁵. La laicità è anche in diretta relazione con la cittadinanza. Cittadino, infatti, non è solo colui che è in possesso di diritti formalmente riconosciuti ma il soggetto che ha acquisito autonomia e libertà di giudizio insieme alla consapevolezza dei doveri a lui richiesti in quanto membro di una collettività. Su questo la scuola può fare molto anche se non può essere la sola ad agire. La scuola è, infatti, la prima e più importante esperienza di società. Su questo tema ho già scritto nel mio contributo dal titolo *Costruire la scuola come spazio pubblico* a cui rinvio.

Che fare?

Alle proposte indicate in quell’articolo aggiungo due considerazioni di carattere generale. La prima è di carattere tecnico e riguarda l’autonomia scolastica. L’autonomia nella versione italiana presenta molti limiti ma, in questo caso, può anche costituire un vantaggio per gli insegnanti. Con l’autonomia scolastica le Indicazioni Nazionali hanno sostituito i Programmi. Dunque agli insegnanti non vengono dettati contenuti specifici di apprendimento e ciò vale anche per l’educazione alla cittadinanza. Valgono invece alcuni principi generali su cui, come ho già segnalato, è difficile non convenire. Tutte le azioni che ho ipotizzato (come altre che gli insegnanti vorranno elaborare nella loro inventività pedagogica) sono dunque coerenti con le linee di indirizzo presentate nelle Indicazioni. La seconda osservazione è pedagogica. Nel documento cui ho fatto riferimento scrivevo:” Entrare in relazione attraverso oggetti culturali significa sottomettersi ad essi, alle loro regole preesistenti. Quando incontro un testo, devo assoggettarmi alle sue regole di costruzione, ai suoi contenuti. In campo scientifico devo cercare la verità, indagare le ragioni di un fenomeno e non fidarmi di ciò che mi dice qualcuno investito di autorità esterna. Il primo compito dell’attività di insegnamento è dunque aiutare l’allievo a costruire l’oggetto e ad interagire con esso secondo esigenze di *precisione, esattezza e verità*”. Di qui la necessità di coltivare l’abitudine all’argomentazione razionale. E’ evidente la relazione tra l’argomentazione razionale e il patto sociale di convivenza democratica. La prevalenza dell’argomentazione razionale sull’opinione urlata è il fondamento del vivere civile. In questo caso, infatti, non prevale un’autorità dogmatica dotata di maggior potere o cultura ma un’esigenza di verità e di ricerca rigorosa. E’ tuttavia bene aggiungere che la sottomissione all’argomentazione razionale non può bastare. Dietro presunte giustificazioni razionali si potrebbero infatti nascondere pericolose forme di intolleranza. Nella storia è già accaduto. Per questo è importante che gli allievi imparino ad entrare in una relazione pacificata con gli altri, a scambiarsi le idee nel rispetto reciproco. Insomma, non è solo questione di competenze logiche e razionali ma anche di empatia con gli altri. Come ha ben sottolineato Martha Nussbaum, “l’allievo deve imparare ad identificarsi con gli altri, a vedere il mondo attraverso i loro occhi e a sentire le loro sofferenze attraverso l’immaginazione. Solo in questo modo le altre persone possono diventare reali ed essere pensate come uguali” (Nussbaum, 2011). Imparare a vedere l’altro non come un oggetto ma come una persona simile a sé non è un fatto scontato. Tutto ciò deve essere appreso. Ad esempio, Martha Nussbaum suggerisce la necessità di praticare spesso la discussione, non come semplice confronto di opinioni, spesso sterile, ma con regole precise che evitino al singolo di rinchiudersi in posizioni precostituite. E’ quello che veniva praticato in molte esperienze delle scuole attive (Cousinet, Freinet, Decroly, Oury, ecc.). Nussbaum ricorda anche il ruolo dell’incontro con la letteratura e le arti nella costruzione di quelle che chiama “emozioni democratiche”. Lo scrittore è colui che ha la capacità di immaginare l’effetto che fa mettersi al posto di un’altra persona, incarnarne lo sguardo e i sentimenti, comprendere le sue emozioni e i suoi desideri. Nell’incontro con il testo andrebbe dunque data fin da subito la possibilità di

⁵ Per un’educazione alla laicità intesa come sinonimo di libertà di coscienza e di fraternità e non come giustificazione per stigmatizzare culture minoritarie v. Rokhaya Diallo, Jean Baubérot, *Comment parler de laïcité aux enfants*, Éditions le Baron perché, 2015.

un'interpretazione per non fermarsi alla sola dimensione dell'analisi. Il testo va lasciato parlare, riattualizzandolo. Di questo avevo scritto ampiamente ne *Il sapere didattico* (Bottero, 2003). In quel volume cercavo di far emergere un'idea di conoscenza che coinvolgesse tutti i significati dell'esperienza, allargando il campo ben al di là degli spazi, spesso angusti, in cui un cognitivismo troppo segnato dalla tradizione dell'empirismo logico sembrava averla confinata. Fondare l'insegnamento anche sulla conoscenza intuitiva e sulla capacità immaginativa aiuta la riflessione su di sé e la metaconoscenza. Un compito arduo, ma importante, se intendiamo promuovere la crescita di cittadini liberi, responsabili e aperti agli altri.

Bibliografia

Enrico Bottero (2003), *Il sapere didattico. Forme, genesi, direzioni*, Bologna, Clueb.

Rokhaya Diallo, Jean Baubérot, *Comment parler de laïcité aux enfants*, Éditions le Baron perché, 2015.

Franco Garelli (2014), “Religione e politica in Italia: i nuovi sviluppi”, in *Quaderni di sociologia*, n. 66, pp. 9-26.

Emilio Gentile (2010), *Né stato né nazione. Italiani senza meta*, Roma-Bari, Laterza.

Manlio Graziano (2007), *Italia senza nazione? Geopolitica di un'identità difficile*, Roma, Donzelli

Manlio Graziano (2014), *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, Bologna, Il Mulino.

Philippe Meirieu (2015), *Fare la Scuola, fare scuola. Democrazia e pedagogia*, Franco Angeli, Milano.

Martha Nussbaum (2011), *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino.

Gustavo Zagrebelsky (2011), *Scambiarsi la veste. Stato e Chiesa al governo dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza.

v. Gustavo Zagrebelsky (2014), *Contro la dittatura del presente. Perché è necessario un discorso sui fini*, Torino, Einaudi.

